Torna in Italia il celebre menestrello inglese

Donovan, dieci anni dopo

In cantiere un «super concerto» a Roma con Joan Baez e George Harrison

ROMA — *Ancora oggi il giallo è il suo colore preferito. Un bel giallo «maturo» come quello dello zafferano, tinge la vita di Donovan, ne colora amori e sentimenti, desideri e illusioni, disegnando un curioso universo ai limiti della fantasia.* «Mi chiamano Mellow Yellow», *cantava intorno alla metà degli Anni Sessanta, e non sapeva che quella suadente filastrocca lo avrebbe tormentato per il resto della sua carriera musicale. I colori, del resto, sono un vecchio pallino di Donovan, una dolcissima ossessiva presenza nel trasognato mondo di questo trentaquattrenne scozzese dalla ferrida immaginazione.*

Gli gnomi, le mele d'oro, le cascate di rubini, le mangiuste che divorano i serpenti — fascinose allegorie di una realtà vissuta da lontano, quasi in trasparenza — cantano ancora le loro soffici melodie, ma il Donovan di oggi quasi non se le ricorda: memorie di una tenera ballata che aspetta di essere recitata fino in fondo.

Donovan, il mistico, il lirico, il menestrello, è adesso in Italia vestito da cow boy, per una «rentrée» in grande stile che forse è più grande di lui. L'ultima volta che capitò da noi fu per un Cantagiro, occasione poco nobile per un pittore di atmosfere che disdegna le carovane e le magliette pubblicitarie. Ora gli si spalancano i Palasport di mezza Italia, forse perché qualcuno confida nella resurrezione di un Mito che Mito non è stato mai, preferendo Donovan il geloso rispetto della propria libertà al clamore dei mega-concerti e alla curiosità degli esegeti.

Figlio dei fiori. Sacerdote dell'amore universale. «Combattente» della pace. Di lui si è scritto di tutto, e certo a rispolverare oggi quelle abusate definizioni c'è un po' da sorridere: eppure al di là delle etichette di comodo, dietro quei draghi orribili e quelle verdi montagne, l'itinerario culturale di Donovan si delinea in tutta la sua spoglia genuinità.

«Che ne è del Donovan di ieri, mi chiedete? Io posso solo dirvi che è cresciuto, maturando le idee e cambiando più di una volta opinione. Ancora oggi mi domandano se nella mia musica c'è un messaggio, come se fosse necessario mettere su tutto una didascalia. Le emozioni spesso non hanno un nome e un cognome, scorrono via come il vento e come il vento bisogna viverle. Mi hanno rimproverato di non pensare alla politica, di vagheggiare mondi irreali e paradisi terrestri, eppure le mie storie non sono così sciocche: nascono da riflessioni assolutamente personali che si nutrono di fantasie e che nella fantasia trovano la più suggestiva forma di espressione. Che c'è di male?».

«L'ho già detto, ma lo ripeto. Anche quando ho cantato The universal soldier *non mi interessava prendermela con la generazione dei padri. Allora dicevo che volevo cantare per le future generazioni, quelle che non avevano colpe da rimproverarsi. Parlavo di pace, di speranza, di felicità e di amore per tutti. Ingenuità? Forse. Oggi forse non canterei più le stesse cose, ma tutti siamo stati giovani, tutti abbiamo pensato di vincere con i fiori e con le illusioni la violenza dei potenti. Basta non perdere il senso delle cose...».*

Strane parole queste di Donovan. Proprio lui, l'alchimista dell'immaginazione, il giovane che se ne andò in India a studiare meditazione trascendentale dal santone Maharischi Mahesh Yogi, il musicista che raccontò la poesia della contemplazione ci invita alla «concretezza». E lo fa con il tono pacato di chi ha vissuto innumerevoli esperienze, senza trovare una mèta.

«Vagabondo? Sì, mi è sempre piaciuto andare in giro, conoscere la gente, suonare davanti al pubblico più diverso. Figurati nel 1961, stanco della sonnolenta vita in un collegio dove avevo studiato arte, me ne fuggii con un amico (si chiamava Gypsy Dave) facendo l'autostop fino alla costa inglese. Fu l'inizio di una avventura bellissima. I miei vecchi dicevano che ero un tipo strano. Del resto, anche a scuola i professori mi guardavano con curiosità, solo perché scrivevo un sacco di racconti gialli».

Già il giallo. Questo ragazzo magro, dagli occhi grandi e tristi, affetto da una brutta poliomielite di cui porta ancora oggi i segni, visse, novella Alice nel Paese delle Meraviglie uno stravolto rapporto con la realtà, alternando una lucida esplorazione onirica alle atmosfere delicate, dolciastre, quasi favolistiche.

«Sinfonie di alghe marine danzano e svaniscono / surreale celestiale paesaggio sotto la Luna / guarda le oscure potenti cime perforare le nubi accumulate...». *Oppure:* «Cascate di chiari cristalli / danzano nelle dune di sabbia / sulla spiaggia senza orma alcuna / al suono di un cembalo». *Schegge di visioni, aggrappate a raffinate armonie medievali che sembravano uscire dal flauto di un pifferaio magico: ecco la musica di Donovan, una musica che sconfiggeva il tempo con una nota, depositandosi nei luoghi più misteriosi della nostra infanzia. In quegli anni si parlò molto di un castello in mezzo a un parco, dove Donovan, tra velluti e broccati, sarebbe vissuto come un mobile del XV secolo. La leggenda s'inventò fasti e ricchezze, violentando ancora una volta l'indole schiva di Donovan.*

«Sì, mi ricordo. Ero diventato milionario per un sacco di gente. Certo, i soldi non mi mancavano, ma un castello è pur sempre un castello... Scherzi a parte, la mia vita, oggi, è cambiata parecchio. Adesso abito in California, con mia moglie Linda e con le mie due bambine, Astrella e Oriole, in una piccola casa nel deserto, vicino a Palm Springs. Lì il sole, un bel sole giallo, mi aiuta a campare meglio: i tramonti sono emozionanti e le albe sconvolgenti. Nessuna fuga, né un rifiuto. Solo un bisogno di riflettere, di ripensare il mio passato, di progettare qualcosa di nuovo. Sai, ho in mente una commedia musicale, The lives of the wives *("Le vite delle mogli"), un esperimento pieno di musiche, di danze e di poesia. E poi devo finire il nuovo disco, è un lavoro impegnativo, che mi porta via un sacco di tempo. Mica è facile rimettere in moto i vecchi ingranaggi...».*

Seduto di fronte ad un esercito di giornalisti specializzati, Donovan risponde con attenzione, soppesando le parole ed evitando le polemiche. C'è chi gli chiede del suo periodo di droga, chi indaga tra le cifre della tournée, chi infine vuole a tutti i costi sapere cosa ne pensa del rock. Ma nei panni della Pop star lui ci si trova stretto. Preferisce parlare d'altro, annunciare un concerto di beneficienza per i bambini del Medio Oriente. «Un progetto ambizioso che mi porto dentro da un sacco di tempo. Vorrei portare Joan Baez e George Harrison qui a Roma, per cantare contro la fame e contro la miseria nel mondo. Spero di parlare con Papa Wojtyla, il suo patrocinio sarebbe davvero significativo».

Non c'è male per chi, in un sussulto di acida cattiveria, dipinse lo scomparso Paolo VI come «un uomo dagli occhi vitrei e dalle tasche capaci, insensibile ai drammi di un'Italia sconvolta dalle allluvioni». Ma quelli, forse, erano altri tempi.

Michele Anselmi

Donovan dieci anni fa e oggi

Le tappe della «tournée»

- 19 aprile: Bari, teatro Petruzzelli
- 21 aprile: Napoli, Palazzetto dello Sport
- 22 aprile: Roma, teatro Tenda Pianeta MD
- 24 aprile: Perugia, discoteca Quasar, Ellera Umbra
- 28 aprile: Pesaro, Palasport
- 29 aprile: Reggio Emilia, Palasport
- 1 maggio: Roma, Piper Club, concerto con riprese TV

In TV «Furia umana», con Cagney

Il gangster che adorava la mamma

Dopo aver visto la scorsa settimana *I ruggenti Anni Venti*, stasera alle 21,30 sulla Rete uno ritorna la stimolante accoppiata Raoul Walsh regista e James Cagney interprete con il film *Furia umana* («White heat», 1949) che è anch'esso uno dei titoli fondamentali di questa rassegna televisiva dedicata ad uno dei più seducenti *villain* di Hollywood.

Perché *Furia umana* è un film importante? Perché è il capostipite del cinema gangsteristico in chiave tutta psicologica, con il «bruto» aggrappato alle sottane della sua mammina adorata. Sono motivazioni che si attengono ad una psicologia un po' «da cucina», s'intende, ma il nuovo modo di sfruttare queste storie di malavita sulle corde del melodramma dà vita ad effetti interessanti. Non a caso, Hollywood vi ricorrerà in continuazione negli anni '50, '60 e '70, soprattutto per film iperrealistici e decisamente anticonvenzionali, come *Il clan dei Barker* (in originale «Bloody Mama», appunto) di Roger Corman o *Il mascalzone*, con Richard Burton.

Cagney, dunque, nel film *Furia umana* è Cody Jarrett, figlio e fratello di gangsters, morbosamente legato a sua madre, la quale a sua volta si farà uccidere pur di vendicare l'onore del pargoletto. Una storia a forti tinte, con impulsi «strappacore». Ma, in compenso, giganteggia un personaggio di esemplare coerenza, un fuorilegge ligio al settario codice morale del suo microcosmo. In nome della «famiglia», che non è neppure il tradizionale clan, bensì è semplicemente una struggente passione omosessuale per una matrona d'America, Jimmy Cagney mette a ferro e fuoco tutto il resto del mondo, che naturalmente non può significare niente per lui.

d. g.

«Gli emigrati» di Mrozek alla Rassegna di Firenze

L'intellettuale ha scelto l'operaio come una cavia

Ottimo il testo, magistrale la regia di Wajda e l'interpretazione di questo allestimento teatrale polacco che strappa l'applauso - La dura scelta dell'espatrio

Dal nostro inviato

FIRENZE — «Stary Teatr», cioè teatro vecchio. E' il più antico di Cracovia; il secondo per anzianità, dopo il Nazionale di Varsavia, dell'intera Polonia; ancora il primo se si considera l'edificio, varie volte rifatto, che lo ospita. Vi opera di frequente il regista di maggior fama del paese, Andrzej Wajda. Con la firma di Wajda, lo Stary Teatr ha portato alla Rassegna degli stabili due spettacoli, il secondo dei quali (le «Improvvisazioni» sull'*Idiota* di Dostoievski) vedremo domani sera. Il primo, *Gli emigrati* di Slawomir Mrozek (oggi l'ultima replica) è stato accolto, all'Affratellamento, da un successo strepitoso quanto meritato.

Un bel testo, una regia che si pone al servizio di esso con discrezione, rilevandone mediante pochi tocchi, quasi colpi di pollice d'un maestro dell'arte plastica, le linee di forza, i tratti fondamentali. Due attori, Jerzy Stuhr e Jerzy Binczycki, di straordinaria bravura, tesi e intensi, capaci di far crescere, insieme, l'azione e i personaggi. Che cosa si può volere di più?

Gli emigrati di cui al titolo sono, appunto, due: un intellettuale in esilio e un operaio, di origine campagnola, che lavora all'estero, offrendosi a prestazioni umili e faticose, per raccogliere tanto denaro da potersene tornare in patria, dove lo aspettano moglie e figli, costruirsi una casa, riposarsi. Per risparmiare, i due abitano insieme, in un tetro sottoscala, dove ogni sorta di tubazioni recano i rumori di fuori, della città straniera e, se non ostile, indifferente.

E' la notte di Capodanno: l'atmosfera circostante, di cui giungono gli echi, induce ai ricordi, alle nostalgie, alle malinconie, alle confidenze, ma provoca anche lo scarico di tenzioni a lungo accumulate. Non si tratta solo di un conflitto psicologico, culturale, o alimentato magari da meschine ragioni pratiche. Il problema è anche sociale, e politico. L'intellettuale, che si richiama a classici concetti populistici, vuol fare in verità dell'operaio la sua cavia, l'elemento dimostratore di una sua teoria sulla «schiavitù assoluta», il tema di un romanzo o di un saggio, tale da riscattare il suo ozio speculativo, da motivare e nobilitare una scelta — quella dell'espatrio —, della cui fondatezza egli comincia a dubitare.

Ma la complicata semplicità del proletario, la concretezza dei suoi bisogni, l'ambivalenza dei suoi atteggiamenti sfuggono a ogni trappola letteraria o filosofica. Rozzo, elementare, attaccato alla «roba» (si avverte in ciò soprattutto la radice contadina), costui è anche in grado di sorprendere il suo mal assortito coinquilino con gesti d'una clamorosa «libertà»: come distruggere le banconote con tanta pena raggranellate, e tentare quindi il suicidio, per poi consolarsi, decidere di continuare a vivere, mettersi a dormire, tranquillo, russando, quasi niente fosse stato. La disperazione dell'altro esplode, invece, nel pianto, e in un confuso oscuro balbettio, dove si percepisce pure uno spiraglio: l'immagine aurorale di un mondo umano, amichevole, pulito, di un'alleanza finalmente alla pari, e fruttuosa, tra intellettuali e operai.

Mrozek, che in tempi trascorsi è stato assimilato un po' sommariamente al «teatro dell'assurdo», col quale mantiene certo qualche legame stilistico (ma il suo linguaggio, e non solo per evidenti affinità idiomatiche, è piuttosto vicino a quello d'un Gombrowicz o d'un Witkiewicz), comprova insomma qui la sostanza nazionale-popolare del suo discorso. Il contrasto drammatico che l'autore rappresenta si svolge su molti piani, e include anche una critica diretta, esplicita, agli errori e alle storture del regime polacco attuale, non senza componenti autobiografiche (Mrozek dal 1963 ha vissuto prima in Italia, ora in Francia); ma il suo nodo intimo, intricato e doloroso, degli *emigrati* appartiene alla storia della Polonia, non meno che al presente. Già nelle *Nozze* di Wyspianski, un «classico» del primo Novecento (donde proprio Wajda ha cavato uno splendido film), l'«andata verso il popolo» degli intellettuali si risolveva nel disastro (e non è che la questione non riguardi anche noi).

La scenografia iperrealistica di Krystyna Zachwatowicz è distanziata e lievemente sfumata da uno schermo trasparente, rettangolare, che per un verso evoca le ormai tipiche dimensioni dell'inquadratura cinematografica «panoramica», per l'altro situa i protagonisti come in una gabbia vitrea, da zoo o da acquario, sotto l'occhio impietoso di un osservatore scientifico. Sapientissimo l'uso delle luci (e rivela anche esso la lezione del cinema): per una buona mezz'ora, nel secondo atto, si recita al lume di candela, con effetto magnifico. Ma, lo abbiamo detto, il ruolo determinante lo hanno i due fenomenali interpreti, applauditissimi.

Aggeo Savioli

Una scena degli «Emigrati» presentato a Firenze

Retrospettiva dedicata al cineasta agli «Incontri» di Salsomaggiore

Griffith, gigante semibuono

Trasformò il cinema da spettacolo di baraccone ad arte compiuta e autonoma

Dal nostro inviato

SALSOMAGGIORE — Non c'è mito che tenga. Se si comincia a studiarlo, analizzarlo, sezionarlo puntigliosamente, anch'esso finisce per essere ricondotto a proporzioni e contorni relativamente «normali», senza alcuna stigmata di congenita genialità o di luciferina intelligenza. Prendiamo, ad esempio, l'americano David Wark Griffith (1875-1948) cui è per gran parte dedicata la terza edizione degli incontri cinematografici in pieno svolgimento a Salsomaggiore: grand'uomo, grande cineasta, indubbiamente; ma anche lui — in vita e dopo — nascose nel suo armadio ingombranti scheletri. «Kentuckiano, proveniente da una famiglia rovinata dalla guerra di secessione — si è scritto sul suo conto — Griffith fu un innovatore con le irruenze, gli sbagli e il potere visionario dell'avventuriero in una terra inesplorata». Il cinema, appunto.

Per questo, alcuni lo ritengono — a torto — l'inventore del cinema. In effetti, egli ha fatto forse di meglio: ha trasformato uno spettacolo da baraccone in una forma d'arte compiuta e autonoma. Non soltanto per l'oggettivo merito di ormai accertati capolavori quali *Nascita di una nazione* (1915), *Intolleranza* (1916), *Il giglio infranto* (1919), ma proprio per la sua specifica attitudine, il suo originale approccio, il consapevole interesse verso il fatto cinematografico.

Infatti i giovanili trascorsi come teatrante, letterato e persino uomo d'affari «gli avevano fatto toccare il polso del pubblico, avevano stimolato il suo gusto versatile, le sue capacità di iperbole». Tanto che negli anni della sua permanenza alla Biograph tra il 1908 (l'anno di esordio con *Le avventure di Dolly*) e il 1913 realizzò circa cinquecento film. E, benché si tratti in genere di pellicole di uno o due rulli, «Griffith scaraventa nel gran mare del cinema ballate popolari e favole americane, episodi storici, soggetti desunti indifferentemente da Tennyson e da Poe». Si è detto, scritto e discusso sempre molto dell'indole e della formazione sostanzialmente «sudiste» — ovvero quella mescolanza di conservatorismo e di puritanesimo di stampo tardo ottocentesco — di Griffith e, in ispecie, si è cercato di capire a fondo quella tipica faziosità razzista che permea vistosamente la sua pur imponente epopea *Nascita di una nazione* soltanto in parte riscattata dai quattro moraleggianti apologhi che confluiscono nell'altrettanto grandioso *Intolleranza*.

Nel più dei casi, però, non si è giunti oltre la constatazione di un groviglio sconcertante di contraddizioni o, variamente, alla presa d'atto della naturale incoerenza, imprevedibilità di Griffith. Sintomatico è al riguardo il ricordo di tanto personaggio tramandatoci da Eric von Stroheim, una delle sue prime «scoperte» insieme a Lillian e Dorothy Gish: «Faceva e diceva certe cose sapendo che cento occhi lo guardavano e cento orecchie lo ascoltavano... La sua voce era profonda e melodiosa, ed egli parlava lentamente, fermandosi tra una parola e l'altra, come se le cercasse una a una. Tutti i suoi discepoli si sforzavano di somigliargli quanto più potevano e alcuni di noi riuscivano ad abbozzare una mediocre imitazione della sua voce e dei suoi modi...». E fu così che Griffith tenne a battesimo i proto-divi, il divismo e perfino «la fabbrica delle illusioni», Hollywood.

Ma, registrati sommariamente questi reperti ancora «mitologici» su Griffith e sul suo cinema, restano ancora da tirar fuori quegli scheletri che questo padre consacrato della settima arte si è portato appresso tanto nel primo, folgorante quindicennio creativo e imprenditoriale (da non dimenticare la fondazione della United Artists, insieme a Chaplin, Douglas Fayrbarnks e Mary Pickford), quanto nel periodo della sua declinante fortuna e dell'appartata sopravvivenza alla leggenda di sé stesso.

C'è, tra l'altro, nella congerie monumentale degli studi su David Wark Griffith, una cosa riferita da Eileen Bowser che appare quantomeno sconcertante sulla vistosa miopia politica dello stesso Griffith nel giudicare gli eventi anche macroscopici del suo tempo. Nel 1924, il celebre cineasta soggiornò brevemente a Roma nel vano intento di combinare una bislacca coproduzione italo-americana mai giunta in porto. Ebbene, al suo rientro negli Stati Uniti se ne uscì con questa bella scoperta: «Mussolini è un grand'uomo ed ha il supporto della gioventù. Potrebbe fare grandi cose. Chissà, potrebbe essere un Napoleone capace di spazzare il mondo? L'Italia non sarà più un Paese arretrato, indolente. Mussolini ha idee americane».

Ovviamente, sarebbe ingeneroso desumere da tale episodio conclusioni affrettate sul conto di Griffith. E per parare tale rischio gli Incontri Cinematografici di Salsomaggiore hanno posto in campo una dovizia di iniziative incentrate, appunto, sulla personalità e sul cinema di Griffith che certamente contribuiranno — anche sulla scorta di precedenti omaggi, retrospettive, cicli monografici realizzati in anni recenti nel nostro Paese — a sceverare a fondo la complessa fisionomia artistica e esistenziale di questo gigante dello schermo.

Oltre le proiezioni in corso di pressoché tutte le opere di Griffith, è incipiente l'avvio di un convegno internazionale, presieduto da Davide Turconi, cui interverranno, tra gli altri, gli studiosi americani William Everson e Robert Sklar, il cineasta sovietico Leonid Trauberg (di cui abbiamo rivisto qui il gogoliano *Cappotto*) e l'attrice griffithiana Blanche Sweet. A suffragio organico di tanto fervore la Cineteca griffithiana di Genova ha portato qui una vasta e circostanziata documentazione della meritoria azione di revisione critica che essa va svolgendo ormai da tempo, soprattutto grazie all'appassionata, intelligente fatica di Angelo Humouda.

Per il resto, gli Incontri Cinematografici di Salsomaggiore sono proficuamente infoltiti dalla riproposizione di film del passato (Ford, Huston, oltre un curioso mediometraggio svizzero sull'aborto cui hanno posto mano Eisenstein e Tissé) e contemporanei (con anteprime di pellicole italiane e straniere: Piscicelli, Lattuada, Cassavetes, ecc.). Giornate stracolme di cinema. Così, sotto la vigile tutela dell'ombra (e, sullo schermo, delle ombre) del paterno Griffith e dei suoi nipotini, si è quasi indotti a credere che la drammatica crisi del cinema non esista. O che, perlomeno, sia un evento, per quanto pauroso, ancora esorcizzabile.

Sauro Borelli

Sette cose che so sulla Biennale

Riceviamo e pubblichiamo volentieri quest'articolo di Riccardo Napolitano, presidente della Federazione Circoli del Cinema.

Le istituzioni culturali pubbliche, in particolare alcune di esse, sono al centro di vivaci polemiche che pensiamo non sono destinate a esaurirsi facilmente.

Le otto associazioni nazionali di cultura cinematografica — espressioni dei più diversi orientamenti ideali e politici — sono anch'esse intervenute con un documento unitario di preoccupata critica sulle vicende recenti della Biennale di Venezia e del Centro Sperimentale di Cinematografia, alle cui sorti hanno sempre dimostrato concreto interesse.

Dalle «giornate del cinema» infatti (ma anche da molto prima e non solo in relazione alla Biennale, tanto che qualcuno ebbe timore che addirittura si volesse «fare la rivoluzione con i soldi dello stato») abbiamo fatto, scritto e proposto tanto che a darne conto potremmo riempire le pagine di questo giornale.

Anche a rischio di una ennesima accusa di verbosità da parte degli immancabili censori, sia pure in schematica sintesi vogliamo citare solo alcune delle proposte formulate, e mai accettate, ad esempio per la Biennale: 1) apertura dell'Archivio e utilizzazione ragionata dei suoi materiali filmici e scritti; 2) edizione di un catalogo generale dei film in sedici e trentacinque millimetri reperibili in Italia da aggiornare con cadenza annuale secondo le tecniche di elaborazione elettronica (progetto in parte attuato in proprio dalla FICC e da altre associazioni ed enti); 3) presentazione e analisi col pubblico di film e di programmi televisivi sia informativi che di intrattenimento; 4) convegno - seminario internazionale sulla questione del pubblico e dei pubblici che lo compongono; 5) un bollettino (almeno) di informazione sulle attività e sui progetti dell'ente, le cosiddette esperienze pilota; 6) prosecuzione e sviluppo delle ricerche storico - critiche iniziate da qualcuno dei convegni (nascita dell'industria culturale, Spagna 36, etc.); 7) utilizzo dei relativi materiali audiovisivi e di documentazione da parte di università scuola associazioni centri di studio, ecc. ecc.; senza nemmeno dimenticare le precise indicazioni formulate da altre associazioni, quali l'ANAC e il Sindacato Critici cinematografici.

Non sappiamo allora con quanta convinzione — o per quali altri motivi, magari strumentali — Paolo Valmarana abbia tratto spunto dal citato documento per esprimere pesanti giudizi nei confronti delle associazioni di cultura cinematografica.

L'articolo a cui ci riferiamo — apparso di recente sul «Popolo» — ha un titolo («Molte parole nessuna proposta») e un sommario acre quanto il testo («Le organizzazioni culturali hanno indubbi meriti, come i cicli retrospettivi e la difesa delle cineteche. Ma navigano nel verbalismo quando devono affrontare problemi concreti. Le contraddizioni intorno ai leoni d'oro e sul caso Manfredi»).

Peraltro Valmarana si guarda bene dall'indicare le presunte contraddizioni e dallo spiegare per quale motivo i premi — il leone trino-dorato biennalesco, in particolare — siano buoni.

Ma a proposito della presidenza del Centro Sperimentale di Cinematografia — dimenticandosi che per esplicita volontà e pretese della DC il Centro è da lunghi anni sotto gestione commissariale e il suo nuovo statuto ignorato e inapplicato — sancisce i criteri per sapere «quale dei due (Manfredi o Antonioni - ndr) può far meglio in un determinato posto» e afferma che le associazioni, meschine, sono «ignare del fatto che.... Manfredi ha suscitato grandi consensi, solidarietà e collaborazione degli allievi: si è riconosciuto che è una persona comunicativa, cordiale e che a dei futuri attori ha molto da insegnare, ed è molto abilitato a farlo»; è invece «grave per chi ama e studia il cinema» come le associazioni, non sapere «che Antonioni è persona schiva, ombrosa, di ardua comunicazione, che parlare non gli piace e che avere a che fare con molte persone nemmeno».

Talchè — ci auguriamo con le altre associazioni — proporremo che per la presidenza del Centro sperimentale sia indetto un concorso nel cui bando siano richiesti ai candidati, quali titoli preferenziali, l'essere «suscitatore di grandi consensi, solidarietà e collaborazione» e «persona comunicativa, cordiale».

Non abbiamo mai preteso di avere ragione o assensi ad ogni costo o di essere esaustivi con le nostre proposte; ma siamo profondamente persuasi che pur sostenendo con convinzione posizioni diverse, e senza nulla togliere al necessario vigore di una polemica è doveroso oltre che diversamente proficuo avere intelligenza non approssimata dei fatti reali e del lavoro altrui: si eviterà così, con vantaggio della verità e della chiarezza, di salire in cattedra per impartire gratuite lezioni e assegnare inutili voti a questo e a quello.

Riccardo Napolitano

C'è Ilona Staller in TV: censori alla riscossa

A volte basta un nome, ed è putiferio. Che nome? Ilona Staller, ad esempio. Certi benpensanti si sono accorti assai prima dei suoi fans che c'era un'Ilona in giro per la RAI, che si preparava uno *special* (in sei puntate), per la Rete due e che la cosa non doveva esser lasciata sotto silenzio. L'AIART, Associazione italiana ascoltatori radio telespettatori, è partita in quarta e ha fatto presente alla Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI e al direttore dell'ente «l'esigenza di controllare i contenuti del programma, per verificare se esso risponde alle esigenze delle famiglie».

Solo due cose: la censura in RAI non esiste più, né per Bubbico, né per l'AIART o chi per essa, tutto è delegato alla responsabilità dei direttori di Rete. Seconda cosa, perché più semplicemente la AIART non consiglia i suoi adepti di cambiare canale? E tutti contenti.

PROGRAMMI TV

Rete 1

12,30 GUIDA AL RISPARMIO DI ENERGIA - «Rispondiamo A...»
13 AGENDA CASA
14,10 UNA LINGUA PER TUTTI: Il russo
13.25 CHE TEMPO FA
13,30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
17 3, 2, 1... CONTATTO
18 QUATTRO TEMPI «Consigli per gli automobilisti»
19.30 TG1 CRONACHE Nord chiama Sud Sud chiama Nord
19,05 SPAZIOLIBERO: I programmi dell'Accesso
19 20 SETTE E MEZZO - Gioco quotidiano a premi
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20 TELEGIORNALE
20 40 TAM TAM - Attualità del TG1
21,34 UNA PISTOLA E UN BACIO: L'America spavalda di James Cagney - «La furia umana» (1949) di R. Walsh. Nel cast: Virginia Mayo, S. Cochrane, E. O' Brien
23,15 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO CHE TEMPO FA

Rete 2

12.30 SPAZIO DISPARI - Rubrica bisettimanale
13 TG2 ORE TREDICI
13.30 I PUBBLICITARI «Le aziende»
14.20 IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI - Disegni animati di C. Stover, Regia di L. Gram
17 PUNTO E LINEA
17,30 E VINSERO LA GRANDE COPPA - Disegno animato
17.35 POMERIGGI MUSICALI
18 VISTI DA VICINO - Incontri con l'arte contemporanea, «Umberto Mastroianni, scultore», interventi di G. C. Argan.
18.30 DAL PARLAMENTO - TG2 - SPORTSERA
18,50 BUONASERA CON... IL WEST «Alla conquista del West» regia di B. e L. Mac Eveety
PREVISIONI DEL TEMPO
19,45 TG2 STUDIO APERTO
20,40 L'ALTRA CAMPANA «La tua opinione del venerdì» di Enzo Tortora
21.55 «SPECIALI» DI PRIMO PIANO - Rubrica settimanale «Taccuino cinese» di R. Orlando
22.55 PRIMA PAGINA - DOCUMENTI - Rubrica realizzata con i protagonisti delle realtà sociali
23,30 TG2 STANOTTE

Rete 3

QUESTA SERA PARLIAMO DI... con Letizia Compatangelo
18,30 PROGETTO TURISMO - «Quinto giorno» - Conversazione con i telespettatori sull'argomento della settimana
19 TG3
19,30 TG3 VENEZIA A TEATRO: A proposito di «Goldoni»
20 TEATRINO
20,05 FUORI I BORBONI: di Nicola Saponaro e Alessandro Giupponi, presentato dal Teatro di Calabria

TV Svizzera

19: Per i più piccoli; 19.05: Per i bambini; 19.15: Per i ragazzi; 20.05: Confronti; 20.35: Amici come prima - Telefilm;

TV Capodistria

20.50: Punto d'incontro; 21: Due minuti; 21.05: Cartoni animati; 21,30: Telegiornale; 21.45: Il verde prato dell'amore - Film con Jean-Claude Drouot, Claire Drouot. Regia di Agnes Varda; 23.05: Il ritorno dei predestinati; 23,45: Canale 27.

TV Montecarlo

16.30: Montecarlo news; 16.45: Telefilm; 17.15: Shopping; 17.30: Parliamo e contiamo; 18: Cartoni animati; 18.15: Un peu d'amour...; 19.10: Le favole della foresta; 20: Gli intoccabili - Telefilm; 21: Il vampiro del pianeta rosso - Film;

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 6, 6.15, 6.45, 7, 7.45, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. Ore 6: Segnale orario - Tre ore, linea aperta del GR1 su colonna musicale della rete - Buon giorno Italia - Scadenze della giornata - Notizie per chi viaggia; 6.30: Ieri al parlamento; 7.35: L'agenda del consumatore; 8.30: Controvoce; 8.50: Edicola del GR1; 9.03: Radio anch'io 80; 11,03: Bruno Lauzi e le canzoni di Lucio Battisti; 11,15: La più bella del mondo; 11,30: Il pazzo con la smorfia - Evviva la banda; 12,03: Voi ed io '80; 13.25: La diligenza; 13.35: Via Asiago tenda spettacolo con pubblico; 14.03: Radiouno jazz; 14,30: DSE: Dimmi come parli; 15,03 Rally; 15,25: Errepiuno; 16.40: Incontro con un vip; 17.03: Patchwork; 18.25: «Su fratelli, su compagni...» (4); 19.30: Radiouno jazz 80; 20: Radiodrammi in miniatura: il castello di Maienburg.

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.55, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30. Ore 6, 6,06, 6,35, 7,05, 7,56, 8, 8.45: I giorni; 7: Bollettino del mare; 7,20: Momento dello spirito; 9.05: «Laura Bonn, prima donna» (8); 9.32, 10, 12, 15, 15.42: Radiodue 3131; 10: Speciale GR2; 11,32: Le mille canzoni; 12,10: Trasmissioni regionali; 12.50: Hit Parade; 13,35: Sound track: musiche e cinema; 14: Trasmissioni regionali; 15,30: GR2 - Economia - Bollettino del mare; 16.32: In concert!; 17.32: L'occasione, programma di C. Novelli.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 7,25, 9,45, 11,45, 13,45, 15,15, 18,45, 20,45, 23,55. Ore 6: Quotidiana radiotre - Preludio; 6,55, 8,30, 10,45: Il concerto del mattino, 7,28: Prima pagina, 9,45: Succede in Italia; 10: Noi, voi, loro donna; 12: Musica operistica; 12,50: Rassegna delle riviste culturali; 13: Pomeriggio musicale; 15,18: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: La letteratura e le idee; L'isola come utopia (3); 17,30: Spaziotre: musiche ed attualità culturali; 19: I concerti di Napoli, dirige Franco Caracciolo (nell'intervallo 19,45 circa i servizi di Spaziotre); 21: Nuove musiche; 21,30: Spaziotre